

La Certosa di Ferrara

di Lucio Scardino (*)

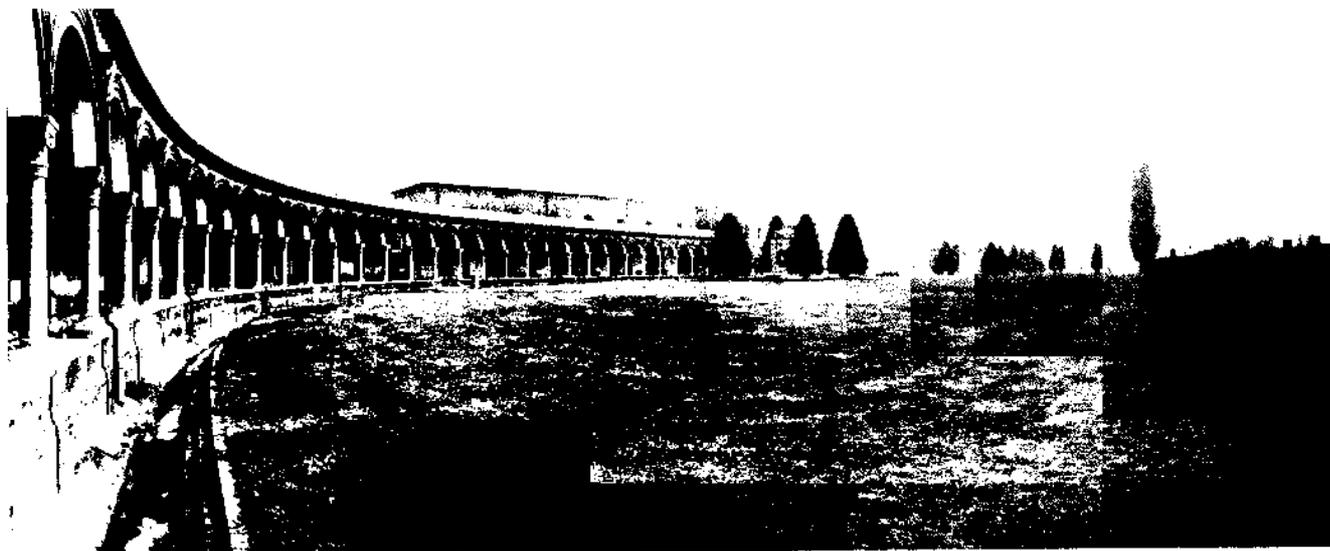
*"Un giorno morrai: non fa niente,
poichè saranno gli altri
ad accorgersene"*

(Juan Rodolfo Wilcock)

Sistemato a partire dal 1812 nell'area dello sconscrato convento dei Certosini, il pubblico camposanto di Ferrara si deve, così come è oggi concepito, all'estro di un architetto di gusto "romantico": il marchese Ferdinando Canonici. Il nobile autore - professore all'Accademia di Firenze - si dedicò per tutta la vita alla ristrutturazione della quattrocentesca Certosa, trasformando le celle dei monaci in cappelle gentilizie, raddoppiando il chiostro (sotto i cui archi fece collocare elegantissime tombe), progettando due grandi chiostri ellittici esterni, in perpendicolo alla facciata della chiesa di S. Cristoforo, costruita dal grande architetto rinascimentale Biagio Rossetti. L'insieme assunse così un forte sapore scenografico, inglobando con sapienza gli spazi verdi del sottomura, in una sorta di concetto *ecologico* all'inglese (ci si perdoni il paradosso), tanto che il cimitero ferrarese fu definito dal gesuita Brescia-

ni, "un paradisetto in questo mondo" e che sarebbe stato "pur bello il morire per essere sepolto sotto quei portici e in mezzo a quei giardinetti". In realtà, la zona della Certosa risulta perfettamente inserita nella cosiddetta Addizione Erculea progettata a fine '400 da Biagio Rossetti con finissime intuizioni moderne, inglobando aree campestri nel perimetro urbano, senza snaturarne le caratteristiche: la Certosa si inserisce così organicamente tra il sottomura dei bastioni rinascimentali, gli orti di Arianuova ed il Cimitero Israelitico. È una sorta di immenso "parco delle rimembranze", senza connotazioni lugubri; un giardino della Morte di sottilissimo fascino anche in senso *naturalistico*.

Tornando al momento della sua costruzione, è da rimarcare che il gusto "antiquario" del marchese-architetto (e dei suoi epigoni), in una sorta di costante omologazione dell'Antico con il Moderno, prevede anche la realizzazione di numerosi busti in terracotta di monaci, che emergevano con taglio neo-quattrocentesco dagli oculi del chiostro (evocando sia la Certosa di Pavia che quella fiorentina del Galluzzo) e la sistemazione di varie tombe rinascimentali provenienti da chiese soppresse. Inseriti nel Cimitero come frammenti di un "lapidario",



che doveva omaggiare nel contempo i padri della patria, questi reperti d'età estense furono quasi tutti sistemati nella cosiddetta Area Giordani, incassati al muro secondo un sapiente gusto *archeologico*. Questi sarcofagi quattro-cinquecenteschi sono in genere di bella qualità espressiva nel disegno, di una razionale schematizzazione (evocante quasi i cassoni lignei derobertiani) negli ornati, in genere limitati a qualche mensolone leonino o a motivi di foglie d'acanto. Tra i quattrocenteschi, il più bello è forse quello di Prisciano Prisciani, fattore generale di Borso d'Este e padre dell'astrologo Pellegrino, l'ideatore dei magici affreschi di palazzo Schifanoia. Ed appunto in tal direzione è da svolgere la ricerca dell'ignoto autore del sarcofago, l'unico a riportare scritte sia in greco che in latino. Illustrando un'epigrafe inneggiante a Ermete psicopompo, è stato infatti scolpito un finissimo stiacciato, che rappresenta un tripode con un aquila, un liuto dal manico con testina demoniaca ed un enorme cappello piumato (un petaso?) affiancato ad un gallo: di capziosa interpretazione iconografica, il rilievo trova i suoi riferimenti nella fascia del mese di Maggio a Schifanoia, nelle medaglie di Sperandio (che ritrasse anche il defunto) e persino nei dipinti di Cosmè Tura (i motivi del riquadro evocano difatti le lapidi in ebraico del Polittico Roverella).

Oltre al misterioso sarcofago (eseguito attorno al 1480 e proveniente da San Domenico, ma oggi posto in un cortiletto a destra del fornice d'ingresso) merita una segnalazione particolare la cinquecentesca tomba Muzzarelli, un tempo nella chiesa di Sant'Andrea. Attribuito alla bottega dei Lombardo ed eseguito nel 1531, il monumento si risolve in una scenografica disposizione di marmi diversi, in un concetto che salda idealmente gli esempi cromatici veneziani con l'architettura rossettiano-ferrarese (nella fattispecie, viene alla mente il

portale di palazzo Prosperi-Sacratì). Ma la Certosa di Ferrara diviene una sorta di fascinosa labirinto, dove convivono il Vero e il Falso, l'autentico e il "rifatto", la reliquia e la sua mimesi. Alcuni studiosi hanno difatti sollevato vari dubbi sull'autenticità sia della tomba di Borso d'Este che di una "Madonna col Bambino" di gusto fiorentino: ed in effetti l'avello del duca estense, fondatore della Certosa, sembra risolto in un *calco* ottocentesco, in una ricostruzione in stile, come potrebbe far pensare la scritta dedicatoria, incisa direttamente sul blocco di pietra, mentre le tracce di policromia nella "Madonna" potrebbero farsi risalire ad un'incauta intonacatura dell'arco in cui è collocata (il n. 287). Nel gusto mimetico di Canonici e sodali si inseriscono altri fascinosi reperti sicuramente antichi: da un "Padreterno benedicente" ad una "Crocefissione", di gusto veneto ancora goticeggiante, ad una "Madonna" cinquecentesca siglata C.M., per giungere ad un paio di pregevoli esempi d'arte barocca (il "Riposo nella fuga in Egitto" del grande Giuseppe Mazza ed un'"Annunciazione", purtroppo smembrata). E dopo questa lunga, doverosa premessa attorno agli *incunaboli* qui raccolti, è giunto il momento di segnalare alcuni dei più pregevoli monumenti sepolcrali otto-novecenteschi conservati nel camposanto; rilevando che, grazie ad una serie di felici circostanze, si trovarono ad operare per committenti ferraresi tutti i migliori scultori italiani moderni, nessuno escluso: il Cimitero di Ferrara può quindi essere considerato paradigmatico della situazione della *plastica* ottocentesca, espressione di un *nuovo* Stato alla ricerca di un comune lessico figurativo, innestato comunque in una splendida, ritrovata "tradizione". Certo, la Certosa non è nè Staglieno nè il Verano, ma proprio perchè relativamente piccola (e *raccolta*) la campionatura di opere in essa reperibile può essere presa a





OH! MIO AMATO FRATELLO

modello d'alta significanza. Le continue committenze permisero poi la costituzione di una nuova "scuola ferrarese", collegata alla sezione di Plastica del Civico Ateneo del palazzo dei Diamanti, che produsse una serie di notevoli mestieranti, ancora in fase di studio e riconoscimento (l'Azienda Municipalizzata ferrarese A.M.S.E.F.C., che gestisce i cimiteri comunali, si sta comunque muovendo in questa direzione promuovendo schedature, pubblicazioni, restauri). Tra gli scultori ferraresi maggiormente attivi nell'ambito funerario tra Neoclassicismo e Liberty ricordiamo, comunque, Giuseppe Ferrari, Camillo Torreggiani, Angelo Conti, Ambrogio Zuffi, Luigi Legnani, Giovan Pietro Ferrari. All'epoca dell'insediamento del Cimitero nell'ex convento certosino, nume tutelare della scultura era Antonio Canova: e proprio da lui inizia la nostra prestigiosa serie. L'ultima sua opera è infatti il busto di Leopoldo Cicognara, ferrarese e storico della scultura, collocato nel famedio civico. Enorme ed impeccabile, di una eroicità ammorbidita nella caratterizzazione psicologica, persino affettuosa (lo scultore e l'effigiato erano grandi amici), l'opera conobbe una notevole fama e fu variamente replicata (una copia, di Rinaldo Rinaldi, è presso la civica Biblioteca Ariosteia). Il Cimitero diven-

ne sin dall'inizio luogo di esaltazione delle pubbliche virtù, ossia una straordinaria "fiera delle vanità", tanto che nel 1851 l'architetto Canonici pubblicando un bellissimo volume sul Cimitero fornì un elenco di celle (20 su 27) ed archi (68 su 113) provvisti di statue marmoree.

Per ottemperare a questo *obbligo* di monumentalità, ammantato di sottili motivazioni di prestigio *competitivo*, la vecchia aristocrazia e la nuova borghesia della Restaurazione si rivolsero ai migliori scalpelli del tempo, tanto che le guide turistiche di metà '800 potevano già additare ai forestieri il Cimitero fra i vanti della città, assolutamente degno di essere visitato quale nuova "gloria", un monumento continuamente *in progress*. I migliori seguaci del Neoclassicismo canoviano, come del Purismo romantico e, quindi, del Verismo postunitario vennero contattati dagli ambiziosi committenti ferraresi, che riuscirono consapevolmente a costituire un fascinoso "museo all'aperto", che ha fatto divenire Ferrara tappa non secondaria per conoscere gli esiti della scultura italiana dell'Ottocento. Sotto gli archi e nelle ex-celle si registrò così l'affermarsi di un gusto allegorico, in cui i retaggi della mitologia greco-romana si sposavano alla conclamazione delle civiche virtù, in un sentimento che se non è più quello foscoliano, è comunque dimostrazione d'una concretezza che privilegiava i virtuosismi tecnici ed il progressivo aggiornamento stilistico degli artefici, spesso veri e propri maestri nel manipolare la materia con gusto e cultura. Ma vediamo, in pratica, quali opere si ritrovano negli spazi dell'ex-convento certosino. Quasi a voler confermare la funzione di "testa di ponte" fra il Veneto e la Toscana che da sempre connota Ferrara, è da rilevare anzitutto che la maggior parte delle opere dei maestri "forestieri" provenivano da quelle regioni. Dal Veneto: Bartolomeo Ferrari, Antonio D'Este, Rinaldo Rinaldi, mentre dalla Toscana, i grandi Lorenzo Bartolini e Pietro Tenerani, nonché Enrico Pazzi, Salvino Salvini, Carlo Finelli, Pasquale Romanelli, Vincenzo Consani, Pietro Arcangioli, Libero Andreotti. Bolognesi erano invece Adamo Tadolini e Cincinnato Baruzzi, mentre nella capitale operavano (benchè di origine diversa), Giulio Monteverde, Francesco Fabi-Altini, Leonardo Bistolfi, Pietro Canonica, Stefano Galletti. Come si vede, è da rilevarsi una netta predominanza della Toscana: circostanza accentuata, nel primo '900, dalla committenza di numerose tombe a botteghe del marmo di Carrara (soprattutto alla ditta Beretta, che si avvaleva di raffinati modelli elaborati da Giuseppe Nicoli). Oltre che alle *affinità elettive* di tipo socio-culturale (molti risultano i nobili, le gentildonne e i patrioti ferraresi vissuti nella più permissiva Firenze granducale), è da registrare anche il pragmatico motivo della grande tradizione tecnica: le cave del marmo della Toscana appagavano in pieno le esigenze monumentali dei commit-

tenti estensi, che rifiutavano la più caratteristica terracotta (giudicata quasi "vil materia"). Benchè i busti dei santi collocati negli oculi del chiostro fossero in *cotto*, rarissimi risultano in realtà gli avelli realizzati in questo materiale, per non parlar poi della ceramica (usata, in pratica, solo per adornare la neo-robiana tomba Forti nel 1894). Vari e notevoli sono invece i manufatti in ferro battuto, opera di valentissimi artigiani locali impegnati ad elaborare un particolare stile *neo-estense*. Interessante è rilevare altresì la scarsa considerazione nei confronti della decorazione murale, forse anche a causa dell'umidità del luogo (al contrario di quanto avveniva, nel medesimo tempo, nel cimitero della Misericordia a Siena). Prescindendo dalle decorazioni del Famedio (di Giuseppe Saraceni) o della cappella Luppis (di Carlo Parmeggiani), quasi inesistenti risultano difatti le tempere murali all'interno del Cimitero.

Circa il discorso architettonico, è da rilevare che il progetto Canonici - pur con infinite varianti e limitazioni - fu completato solo nel 1933 con la costruzione del secondo chiostro curvilineo: il perimetro da lui progettato fu scavalcato poi negli anni '60 con il cosiddetto Ampliamento, (che ha inglobato a settentrione gli orti del sottomura), opera di una valente donna-architetto, Maria Teresa Pazzi.

Nel momento in cui, nella seconda metà dell'Ottocento, tutti gli archi dei chiostri vennero "affittati" a famiglie di censo (com'era nelle intenzioni di Canonici), iniziò la lottizzazione delle zone ortive della Certosa: a sinistra dell'ingresso principale si costituì la cosiddetta Area Giordani e, dietro l'abside, l'Area Boldini. Qui furono erette varie cappelle che - al contrario delle ornamentazioni degli archi - insistettero molto sul recu-



pero del *cotto*, che connotava la maggior parte del centro medioevale di Ferrara. La città dei morti divenne così una versione miniaturizzata di quella dei vivi; varie cappelle riproposero in piccolo le chiese tre-quattrocentesche e in altre tombe a muro vennero recuperati motivi decorativi di monumenti cittadini (ad esempio, nell'avello Niccolini l'ingegner Righini ripropose con qualche variazione le colonnine del Duomo). Qualche tomba rivela però una più attenta sensibilità architettonica, all'infuori di pesanti *revivalismi*: è il caso dell'arco Gulinati (disegnato nel 1907 dall'ingegner Ciro Contini con asciutte desinenze secessioniste) o del sepolcro del pittore Giuseppe Mentessi, progettato da Luca Beltrami con bella sintesi modernista. Le cappelle erette poi dall'architetto Giacomo Diegoli forniscono una sapida interpretazione dialettale del barocchismo di Coppedè, mentre la tomba del pittore Giovanni Boldini - opera dell'ingegner Savonuzzi - è in un icastico *littorio* di stile razionalista. Boldini, massimo ritrattista della *Belle Epoque*, è uno dei tanti, illustri personaggi sepolti all'interno della Certosa. Abbiamo già accennato al duca Borso d'Este, fondatore del cenobio certosino (vicino alla cui urna è la lastra tombale della principessa Marfisa), mentre nel Famedio sono stati ricordati con cenotafi altri illustri ferraresi (da Vincenzo Monti al Garofalo).

Universalmente nota come "città d'arte", i suoi uomini migliori Ferrara li ha dati nel campo della pittura: e così nella Certosa si trovano le sepolture di artisti quali Filippo De Pisis, Gaetano Previati, Bruno Santi, Angelo Longanesi (Boldini e Mentessi li abbiamo già ricordati),



ma anche di storici dell'arte e letterati, il più famoso dei quali è Corrado Govoni. Non mancano poi uomini politici come Italo Balbo (il cui corpo, in realtà, si è sbriciolato in un aereo in volo sulla Libia) e Vittorio Cini (sepolto assieme alla moglie-attrice, la famosa Lyda Borelli).

Soltanto vent'anni fa, in un suo libro dedicato all'"Ottocento ferrarese", il critico Claudio Savonuzzi, scriveva che "nel cantiere filologico-artigiano della Certosa tutte le famiglie di censo vi collocarono una tomba nuova, come palchi all'opera: ma sono rovine messicane, oggi, ruderi sbrecciati o passati coi loro stemmi e sculture ad ospitare sonni di affittuari". Proprio per ovviare a questo stato di cose, la succitata Amsefc di Ferrara ha costituito una commissione storico-artistica preposta alla conservazione e al restauro, evitando l'alterazione delle tombe più antiche e monumentali.

La medesima azienda municipalizzata, perseguendo nel proposito di valorizzare un patrimonio che è di tutti e che tutti coinvolge, ha ora in programma l'edizione di un volume dedicato ai Cimiteri del forese. Sono già infatti usciti ben quattro libri miscellanei dedicati alla Certosa, mentre poco o nulla si sa dei trentasette altri piccoli Cimiteri esistenti nel territorio cittadino (ossia quelli periferici di S. Giorgio, S. Luca, Quacchio e Pontelagoscuro) e nei paesi dell' hinterland comunale, tutti gestiti direttamente dall'azienda. Sarebbe auspicabile, infine, che in futuro venisse edito un volume sui due Cimiteri israelitici, collocati nei pressi della Certosa: grazie ai romanzi di Giorgio Bassani, Ferrara è divenuta infatti "capitale morale" dell'ebraismo italiano e si avverte sempre più l'esigenza di *studiarla* in tal senso.

(1) Lucio Scardino è uno storico d'arte moderna ed editore, che a più riprese si è occupato d'arte funeraria, stendendo vari saggi.

